

Addio Esterházy l'ironia contro il potere

È morto a 66 anni il grande scrittore ungherese
Figlio di principi, criticò i comunisti e Orbán

ANDREA TARQUINI



**SATIRA
ENOBILTÀ**
Péter
Esterházy
(1950-2016)

È stato protagonista fino all'ultimo istante di vita: *Diario dal cancro al pancreas*, il suo libro uscito appena tre settimane fa, ha spopolato alla fiera del libro nella splendida Voeroesmartytér nel centro della bella Budapest. Péter Esterházy, uno dei maggiori talenti della letteratura ungherese ed europea, è morto ieri stroncato dal tumore a soli 66 anni, che sembrava portare bene, sempre vitale, sempre pronto a polemiche e interviste.

Figlio di principi, nobile perseguitato in nome della lotta di classe sotto la dittatura comunista, Péter non ha avuto vita facile neanche dopo. Voci critiche di intellettuali scomodi non sono ama-

te nell'Ungheria di oggi. Lui dall'inizio, sotto la censura bolscevica e dopo, si salvò con l'ironia. Figlio di una famiglia di cui Joseph Haydn fu musicista di corte, emerse nella letteratura con libri originali e inattesi. In *Harmonia Caelestis*, nel 2001, scrisse un ritratto ironico di Haydn. Ancora sotto la dittatura uscì *Il romanzo della produzione*, satira graffiante, insieme triste e allegra, della realtà grigia della classe operaia nel socialismo reale ungherese. Fu la svolta. Sempre tutto ironia e giochi di parole, conquistò il pubblico. E la censura del regime rosso, controllata dall'implacabile ma coltissimo György Aczél e dai suoi eredi, non volle colpirlo fino all'ultimo. Péter continuò anche dopo il 1989. Si divertiva troppo a scrivere. Con *Piccola*

pornografia ungherese (1997), con *Il Danubio scorre* e altri gioielli. Non aveva mai rinunciato all'impegno pubblico, né sotto i comunisti né durante l'era del popolare premier nazional-conservatore Viktor Orbán. Scelse sempre il rapporto col pubblico più vivace e più intelligente e critico, il caro Péter dalla bella chioma argentea lunga e ribelle. Lo colpirono due traumi mentre diventava adulto e scrittore: prima la degradazione sociale. Lui nato nel 1950 fu punito nei diritti, nel patrimonio e nel quotidiano dalla spietata tirannide del "piccolo Stalin" ungherese Matyas Rakosi come nemico di classe. Poi, decenni dopo, la tardiva scoperta che suo padre era informatore dell'odiata e temuta Allamvédelmi hatóság, la polizia segreta

rossa, e non aveva mai detto nulla alla famiglia. Péter però non si arrese agli shock, appoggiò sempre gli altri intellettuali perseguitati dall'ancien régime ed emarginati oggi, da Agnes Heller a György Konrád a Gaspar Miklós Tamas. Le dittature cadono, i nazionalismi passano, la cultura resta, diceva. Credeva nella bella scrittura: «Non credo», aveva appena sostenuto, «che scrivere sia una terapia, però scrivo da 45 anni ormai, forse alla fine perdo il contatto col presente». Traduzioni dei suoi libri in tutto il mondo, dall'Italia (per Feltrinelli) alla Germania, dalla Scandinavia al Nordamerica, lo hanno aiutato a sentirsi vivo. Anche quando a ottobre aveva svelato la sua malattia e si scusava gentile e timido con gli amici, «non ce la faccio più a concedere interviste».

